



# *Arcano della Morte e Circolarità della Vita: alle radici dell'Infanzia*

Erika Eramo \*

“Vita / nome dell’arco  
Morte / il frutto”  
Eraclito <sup>1</sup>

“Non credere mai che il destino sia qual-  
cosa di più del condensato dell’infanzia”  
Rainer Maria Rilke <sup>2</sup>

## *Esorcizzare la Morte attraverso la rinascita fiabesca*

“Non è che ho paura della morte. È che non  
vorrei essere lì quando succede”  
Woody Allen

“Guidare a fari spenti nella notte per vede-  
re se poi è tanto difficile morire”  
Lucio Battisti

L’umanità ha sempre avuto paura della morte. Proprio per questo Amleto afferma che nessuno accetterebbe *gli strali dell’avversa fortuna* vivendo tra tormenti ed incertezze se non fosse per quel costante timore del luogo da dove *nessuno è mai torna-*

---

\* Giornalista e scrittrice.

to. È proprio questa angoscia primordiale che ci fa sopportare la vita con tutte le sue privazioni. Aleggja costante il soffio della Morte che ci ricorda come il nostro destino sia già segnato, mentre “Lachesi e Cloto si passano la rocca e la matassa”<sup>33</sup>. I riti di iniziazione, diffusi tra i giovani, tentano di esorcizzare questa paura. Invece di razionalizzarla si risponde in maniera istintiva con sfide e sport estremi al limite della follia. I recenti fatti di cronaca lo confermano. Sta prendendo piede, per ora soltanto tra Ibiza e Maiorca, la moda del balconing, ovvero il lanciarsi dal balcone di un albergo per tuffarsi in piscina o raggiungere un’altra terrazza. Non si sa se siano gesti calcolati per gioco o azioni dovute ad alterazione di coscienza in seguito ad assunzione di droghe, ma di certo da giugno ad oggi si sono verificati trenta incidenti più o meno gravi. Il 12 settembre, un nostro connazionale ventiseienne, Davide Di Rienzo, si è schiantato dal settimo piano del suo albergo di Playa d’en Bossa ad Ibiza. Di sfide e sport rischiosi ne potrei citare molti altri, dal bungee jumping, allo slacklining (tenersi in equilibrio su una fettuccia elastica) o al parkour (che consiste nel superare qualsiasi genere di ostacolo – muretti e ringhiere – all’interno di un percorso urbano). Sono fenomeni molto diffusi perché rispondono ad un’esigenza fondamentale dei giovani, quella di affermare la personalità confrontandosi con i propri limiti, con la scoperta della morte.

È proprio perché rispondono a paure tanto ancestrali che le fiabe riscuotono un così gran successo tra bambini ed adulti, in quanto sono processi di metamorfosi iniziatica che sottraggono l’anima al buio del bosco e la portano alla rinascita, sradicano “la montagna dalla sua base, rovesciandola sulla sua cima”<sup>34</sup>. Grazie alla potenza dei simboli in esse contenuti qualcosa di noi muore e qualcosa di nuovo nasce e si trasforma. Basta pensare alle fiabe più famose per rendercene conto. Pinocchio per diventare grande e reggersi sulle proprie gambe (non a caso si brucia i piedi) attraversa una serie di peripezie: vende i libri in cambio di un biglietto per lo spettacolo, è messo alla prova da Mangiafuoco, ingannato dal Gatto e la Volpe, curato dalla Fata Turchina e redarguito dal saggio Barbagianni. Inoltre siccome fugge con Lucignolo nel Paese dei Balocchi viene trasformato in asino. Dopo aver sperimentato il lato più bestiale della natura umana (il ciuco ormai zoppo è buttato a mare) finisce nel ventre del Pescecane, punto focale di ogni storia iniziatica, in quanto tomba dove muore la

parte peggiore ma anche utero della Grande Madre cosmica, da cui si esce rinnovati nel profondo. Qui Pinocchio ritrova infatti il padre (le radici, la tradizione) di cui si prenderà cura, studiando e lavorando per mantenerlo.

Sorte analoga capita a Cappuccetto Rosso che sperimenta nelle fauci del lupo una sorta di morte iniziatica: grazie al cacciatore balza fuori ancora viva dal ventre dell'animale e può riabbracciare la nonna (le radici, la tradizione). Cenerentola invece cambia in una sola notte la sua vita, si mette in gioco e da serva diligente diventa regina, riscattandosi dalle umiliazioni subite dalle sorellastre e dalla matrigna. Muore quindi e rinasce a nuova vita in una zucca, simbolo di fecondità e di miracolose trasformazioni, nonché piatto destinato ai defunti durante la festa di Halloween. Anche la scarpetta di cristallo che prima perde e poi ritrova allude alla riconquista della femminilità. Addirittura nel Medioevo veniva utilizzata come simbolo nuziale al posto dell'anello. Anche Biancaneve muore simbolicamente e lo fa al momento giusto, al terzo attentato dell'invidiosa Grimilde. Le prime due volte la trappola fallisce perché Biancaneve non ha ancora lavorato abbastanza su di sé come fanno i nani minatori che, picconando la roccia, sgrezzano se stessi. Dopo essere stata abbandonata nel bosco (l'insidioso inconscio) e avvelenata dalla mela stregata basterà il bacio del principe a risvegliarla.

In tutte queste storie la morte simbolica è funzionale alla crescita. “Se c'è un tema centrale nell'ampia varietà delle fiabe, è quello della rinascita a un livello superiore. I bambini (e anche gli adulti) devono poter credere che sia possibile raggiungere una più alta forma di esistenza se si riesce a padroneggiare le necessarie fasi di sviluppo”<sup>5</sup>. Nella foresta simbolica delle fiabe risplende, come l'Araba Fenice, la Vita al di là delle proprie ceneri perché la fiaba “è destino in lenta formazione, rinascita d'acqua e spirito”<sup>6</sup>, “un rinnovarsi della sorte con la natura o una sorta di congiunzione d'astri spettacolari”<sup>7</sup>. Al di là di tempo e spazio, dove l'ora è per sempre, non si procede in linea retta bensì circolarmente. La meta non è davanti perché non c'è qualcosa da raggiungere, la meta è già in noi e si paleserà quando saremo pronti ad accogliere l'illuminazione. Nella fiaba le due spinte fondamentali della vita – verso la terra e verso il cielo- si stringono la mano in una danza oroscopica.

“Non dolere: morire è continuare” Fernando Pessoa <sup>8</sup>

I protagonisti delle fiabe non muoiono realmente, perché rinascono rafforzati. Se la fiaba potesse avere un pianeta protettore sarebbe senza alcun dubbio Plutone (o Ade, dio degli inferi) che indica per l'appunto la volontà di trasformazione, rigenerazione o distruzione che presuppone la rinascita, una morte metaforica che crea lo spazio per qualcosa di nuovo. In astrologia Plutone è signore dello Scorpione “che cerca volontariamente il tormento per poter rinascere purificato da esso”<sup>9</sup> ed in lui sono presenti sia una forte spinta verso il basso – istinto ed erotismo – sia un moto verso l'alto – idealismo ed asceti. Rischiare e sedurre, morire e rinascere sono spesso i giochi preferiti di questo segno, legato non a caso all'ottava casa, quella della sessualità e della morte. “Le sublimi aspirazioni dello Scorpione che, come afferma Jung, possono condurre all'odio per la vita, e la sua possente sensualità che desidera sommergersi nel mondo, sono compagni di letto estremamente scomodi. Eppure esse originano dallo stesso nucleo misterioso, per metà sensualità e per metà spiritualità”<sup>10</sup>. Il simbolo grafico del segno, raffigurante le chele e la coda velenosa dell'animale, rappresenta la morte e resurrezione, sacrificio e purificazione. Basta pensare ai miti ad esso collegati, uno fra tutti, quello greco relativo alla costellazione. In essa gli antichi Greci identificarono lo scorpione per mezzo del quale la dea Era punì il gigante Orione, vantatosi che nessuna fiera sarebbe riuscita a sfuggire alla sua infallibile mira. Il piccolo animale riuscì, invece, con una puntura letale a uccidere il grande cacciatore.

Lo Scorpione, nei tarocchi, è infatti la tredicesima carta degli *Arcani Maggiori*, la Morte. È conosciuta anche come l'Arcano senza nome, perché nei *tarocchi marsigliesi* è l'unica carta ad essere contrassegnata solamente dal numero, il 13, che è ambivalente, ora di buon auspicio, ora negativo. La morte, infatti distrugge tutte le gioie della vita, ma anche il dolore e le difficoltà. Inoltre questa carta numerata ma senza titolo fa da contraltare al Matto, che ha il nome ma non il numero: lo scheletro dell'Arcano XIII potrebbe quasi essere quello del Matto visto ai raggi X. Quindi i due Arcani rappresentano due aspetti di una stessa energia fondamentale: se il Matto è innanzitutto un apporto di energia e una

liberazione, la Morte rievoca un lungo lavoro di pulizia e di purificazione che prepara il terreno a una nuova vita. Dopo il lavoro di svuotamento svolto da L'Appeso (il XII), con l'Arcano XIII il sacrificio è ormai consumato: la carta invita a fare quella rivoluzione necessaria che condurrà gradualmente alla totale realizzazione del Mondo (ultima carta dei 22 Arcani Maggiori).

La Morte indica la rinascita sotto altra forma, letteralmente l'“andare incontro a una nuova svolta della spirale. La spirale potrebbe far pensare alla ruota con la quale la meravigliosa cultura indiana identifica la legge del karma: tutto ritorna e si ripresenta fino a che non siamo in grado di scioglierlo con la consapevolezza. Una figura scheletrica falcia un corpo di materia pesante e da esso emerge l'anima lungo una spirale che rappresenta il cammino evolutivo delle creature e dei mondi”<sup>11</sup>. La numero XIII è senz'altro una delle carte più significative degli Arcani Maggiori che indica tutto tranne la morte, bensì “cambiamento, caduta del velo che falsa la realtà, luce che nasce dalle tenebre, bene che nasce dal male”<sup>12</sup>. È quindi potente così come lo è Plutone, a cui, a differenza degli altri Dei, “non si intitolavano templi o altari che potessero essere sede del suo culto; si riconosceva semplicemente che la morte è ovunque entro la vita stessa, ed ogni cosa vivente ha nel proprio corpo mortale il proprio altare ed il proprio ineluttabile seme di morte”<sup>13</sup>.

### *La Sposa Cadavere: un amore che vince la morte*

“Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
Ingenerò la sorte” Giacomo Leopardi <sup>14</sup>

“Su, andiamo, Morte, vecchio capitano!  
Salpiano, è tempo, via da questa noia!”  
Charles Baudelaire <sup>15</sup>

Qualche anno fa il geniale Tim Burton ha partorito per il grande schermo una fiaba moderna di tutto riguardo, a mio avviso tra le più belle pellicole del regista. Realizzato in stop motion, cioè con veri pupazzi mossi fotogramma per fotogramma, *La Sposa Cadavere* è un film che riesce a trattare il tema della morte con “pensosa leggerezza”, per dirla alla Calvino. Al grigio regno dei

vivi, fatto di regole, etichette, ipocrisie, si contrappone quello variopinto e musicale dei morti dove nulla è scontato. Mentre chi ancora respira pensa al matrimonio d'interesse (i genitori della protagonista sono a caccia di dote) Emily, l'ammaliante sposina brutalmente assassinata il giorno delle proprie nozze, ancora crede in un amore sincero ed eterno. Tim Burton vuole sottilmente farci capire come i morti siano più vivi dei vivi stessi: scheletri che se la suonano usando i femori come contrabbassi, vermi consiglieri che spuntano da un orecchio o da orbite svuotate sono vividi esempi di un aldilà spassoso e gaudente. Ad esso si oppone un al di qua deludente e noioso dove si è costretti a recitare una parte. Sarà l'amore ad unire i due regni in un abbraccio ultraterreno, facendo saltare la formula "fino a che morte non vi separi". L'amore qui vince su tutto, anche sulla morte, perché si con-fonde con essa. La vita e la morte sono un tutt'uno. Eraclito nei *Frammenti* lo spiega perfettamente:

"Stessa cosa  
vivo                                  morto  
sveglia                                dormiente  
giovane                              vecchio  
questo  
a rovescio  
è quello  
quello  
questo"<sup>16</sup>

Il perpetuo rovesciamento degli opposti dato stilisticamente dal chiasmo eracliteo ripropone in altri termini il gioco verticale tra il regno dei vivi e quello dei morti. La preparazione pianistica alla morte di Victor cela in realtà la volontà di risalire la superficie, per riconquistare la sua Victoria e vivere accanto a lei libero finalmente da inibizioni ed incertezze.

Se volessimo trovare una metafora culinaria per spiegare questa alternanza bizzarra che c'è tra il mondo dei vivi e quello dei morti nella Sposa Cadavere, come nelle altre celebri fiabe in cui la morte non è una vera morte, ma solo un cambiamento ed un rinnovamento, potremmo fare riferimento ad una divertente storiella raccontata da Casati e Varzi a proposito della fragola e del pistacchio:

“Lui: Com’è il tuo gelato?  
 Lei: Buono. Pistacchio e fragola. E il tuo invece?  
 Lui: Fragola e pistacchio.  
 Lei: Ma non è la stessa cosa?  
 Lui: Quasi. Tu hai pistacchio e fragola. Io fragola e pistacchio.  
 Chiudi gli occhi, ti faccio assaggiare la fragola.  
 Lei: [Obbedisce, slurpa] Ma questo è il pistacchio!  
 Lui: Te l’avevo detto che sono gelati diversi.  
 Lei: Suvvia. Mi hai fatto chiudere gli occhi e mi hai ingannato, hai detto “fragola” ed era pistacchio.  
 Lui: Niente affatto. Guarda, assaggia il gusto verde e dimmi se non sa di fragola.  
 Lei: Ma scusa un po’: il verde è il pistacchio!  
 Lui: È quello che dicono tutti. Ma il mio gusto mi dice che il verde è fragola e il rosso è pistacchio. Per te invece il rosso è fragola e il verde è pistacchio, giusto?  
 Lei: Non è che hanno usato dei coloranti diversi per il tuo gelato?  
 Lui: No: l’abbiamo preso dallo stesso gelataio.  
 Lei: [Agitando il cono che tiene in mano, quasi al punto di far cadere il gelato] Fammi capire. Non mi stai prendendo in giro. Tu stai sinceramente dicendo che il gusto verde per te è fragola e per me è pistacchio.  
 Lui: E viceversa, il gusto rosso per te è fragola e per me è pistacchio.  
 Lei: Ma non è solo una questione di nomi? Magari quando eri piccolo ti hanno insegnato a chiamare “gusto fragola” quello che a me hanno insegnato a chiamare “gusto pistacchio” e viceversa.  
 Lui: Avrei avuto dei genitori molto crudeli, non trovi?  
 (...)

Lei: ...Ti hanno insegnato a parlare in italiano come a me, no? Quindi ti davano un gelato al pistacchio e ti dicevano “Sa di pistacchio”.  
 Lui: Esatto.  
 Lei: E tu sentivi un certo gusto quando assaggiavi quel gelato, no? E questo gusto lo chiamavi “pistacchio”, no?  
 Lui: Sì.  
 Lei: E perché mai adesso lo chiami “fragola”?  
 Lui: Perché nel frattempo è cambiato tutto! Crescendo mi si sono invertiti i gusti. (...)

Lei: Ho sempre pensato che quando i filosofi parlano di queste cose si limitano a immaginare delle situazioni possibili. Sono sorpresa di scoprire che non è così... Aspetta. Ma tu sei ancora triste!

Lui: Stavo pensando che forse mi sto sbagliando per davvero. Forse non ho affatto subito un'inversione dei gusti.

Lei: In che senso?

Lui: Forse mi ricordo male i gusti di quando ero più piccolo. Forse tutta questa storia non è che un'illusione della memoria: non mi si sono invertiti i gusti, ma i ricordi. Mi sembra di ricordare che il gelato alla fragola avesse in passato un gusto diverso da quello che ha ora.

Lei: Posso crederti sulla parola quando mi dici che i tuoi gusti sono invertiti. Posso vincere lo scetticismo che accompagna sempre la nostra idea delle altre menti. Ma non so come tu possa vincere lo scetticismo che riguarda i tuoi ricordi.

Lui: Mi si è anche sciolto il gelato.

Lei: Anche il mio...Poco male, i due gusti si sono mescolati, e non c'è più il problema di distinguerli. Così almeno adesso possiamo essere sicuri che i nostri due gelati hanno lo stesso sapore"<sup>17</sup>.

La fragola sa di pistacchio ed il pistacchio di fragola proprio come il regno dei vivi è di una noia mortale ed il regno dei morti di una vitalità elettrizzante: sono due gusti dello stesso gelato sapientemente intrecciati. Da questo si genera il poetico romanticismo di Tim Burton che, attraverso un sottile gioco ironico fatto di lugubri equivoci che dipanano i nodi "di viole, d'ortiche e d'orchidee"<sup>18</sup>, riesce a far pensare alla Morte non più come all'"esosa che fa gelare il sangue"<sup>19</sup> bensì come "elisir che tonifica, che inebria, che dà la forza d'arrivare a sera"<sup>20</sup>. Lo spettatore, rinnovato nel profondo, aspetterà d'essere baciato dalla morte per trasformarsi, volando via come una farfalla, in un bellissimo sogno. Quest'atmosfera così distesa ed onirica è resa bene da alcuni versi d'Ungaretti:

“Immemore sorella, morte,  
L'uguale mi farai del sogno  
Baciandomi.

Avrò il tuo passo,



Andrò senza lasciare impronta.  
Mi darai il cuore immobile  
D'un iddio, sarò innocente,  
Non avrò più pensieri né bontà.

Colla mente murata,  
cogli occhi caduti in oblio,  
Farò da guida alla felicità.”<sup>21</sup>

### *Il brio infantile della morte*

“Infanzia e morte, allacciate, si confidano il loro reciproco segreto”

Cristina Campo <sup>22</sup>

L'umanità si confronta da sempre con i suoi limiti: la nascita e la morte. Per accogliere bene la seconda, bisogna capirne l'origine, aprendosi alle bellezze della vita. Come dice molto bene Gibrán, “se davvero volete contemplare lo spirito della morte, spalancate il cuore al corpo della vita. Perché la vita e la morte sono una sola cosa, come il fiume ed il mare”<sup>23</sup>. La morte è una variante della vita, anzi è lei a dar senso alla vita, “è il non-senso che dà un senso negando questo senso”<sup>24</sup>.

Bisognerebbe ricordare a tal proposito il mito dei Pellirosse delle Praterie. Costoro credono che quando un guerriero o una squaw si siano comportati in maniera esemplare in vita, al momento del trapasso appaia loro la costellazione dei *Bambini perduti*. Sono le anime dei fanciulli morti prematuramente per guerra, fame o malattia. Questi bimbi-astri scendendo dal cielo, abbracciano l'anima del defunto e la portano lassù, facendola diventare a sua volta una stella. Tutti noi siamo e saremo sempre dei “bambini perduti” in eterna attesa di consolazione. Se ci siamo comportati bene avremo la nostra costellazione, altrimenti saremo afflitti da una perenne malinconia. Questa visione che lega i bambini ai morti esemplifica la circolarità della vita. Un altro interessante esempio ce lo fornisce Jankélévitch riguardo una bizzarra tradizione messicana dove “la maschera mortuaria, la tibia e il cranio del morto (che sono cose orribili) diventano giocattoli per bambini” ed ai bimbi vengono dati da mangiare

come dolciumi dei crani di zucchero, un modo “di rendere familiare la morte, di renderla abitabile, di “sgranocchiarla” come fosse un dolciume”<sup>25</sup>.

Tutta la conoscenza è un rivolgersi continuo al mistero delle nostre radici, è un dialogo serrato e produttivo tra i bambini ed i morti, “i ministri velati, onnipresenti della memoria”<sup>26</sup>. Non a caso la fiaba, che segna indelebilmente l’infanzia, è la lingua segreta degli anziani e ci spinge costantemente oltre i limiti della nascita e della morte. “Della contemplazione del limite – di quel necessario perdersi, nascondersi, interrompersi della visione – la vita sembra nutrirsi, come l’uccello delle Upanishad che guarda il frutto senza mangiarlo. È un sapore improvviso, di intensità quasi straziante: che forse unisce in sé quello dell’ultima, tiepida acqua prenatale, già mischiata alla cruda aria del mondo, e quello stranamente ferale dell’acqua dolce che diviene salata all’estuario”<sup>27</sup>. Chi raccontava le fiabe si metteva al centro della casa, nel suo fuoco sacro, antico luogo d’incontro con i morti, e lo faceva col sorriso sulle labbra perché “cos’è morire, se non esser nudi nel vento e fondersi nel sole? E che altro è non più respirare, se non liberare il respiro dalle sue insonni maree”<sup>28</sup>? Molti scrittori hanno saputo ironizzare sul loro trapasso. Celebre a questo proposito un aneddoto riportato da Nicolas de Chamfort: “Al signor De Fontanelle morente fu chiesto: “Come va?”. “Non va, – disse – se ne va!”<sup>29</sup>. Meno conosciuti, ma altrettanto gustosi, gli epitaffi presenti sulla tomba di Aldo Fabrizi, “Tolto da questo mondo, troppo al dente” e di Walter Chiari, “Amici non piangete, è soltanto sonno arretrato”. Quando si parte per il grande Viaggio, traghettati da Caronte, si torna, sotto il firmamento dei *Bambini perduti*, dei fanciulli sornioni e spensierati. Nelle acque sapienti ed antiche dell’Acheronte scorre infatti il brioso stupore infantile. “Si sa che la vecchiezza, spesso dimentica di tanta parte della vita trascorsa, ricorda con limpidezza sempre maggiore l’infanzia. E poiché è stato detto che solo per l’infanzia si accede al regno dei cieli, sembra giusto spogliarsi di ogni altro bene per quel solo possesso. Un possesso che forse si compirà con la morte”<sup>30</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> Eraclito, *I frammenti*, Stampa Alternativa, Roma 1993, pag. 25.
- <sup>2</sup> Liz Greene, *Astrologia e destino*, Armenia, Milano 2004, pag. 98.
- <sup>3</sup> Gottfried Benn, *Giorni Primari*, Il Saggiatore, Milano 1981, pag. 106.
- <sup>4</sup> Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, pag. 32.
- <sup>5</sup> Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano 2003, pag. 173.
- <sup>6</sup> Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, pag. 129.
- <sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 37.
- <sup>8</sup> Fernando Pessoa, *Poesie*, Corriere della Sera, Milano 2004, pag. 87.
- <sup>9</sup> Alessandra D'Elia, *Sotto il segno del bagatto*, Xenia, Milano 1995, pag. 50.
- <sup>10</sup> Liz Greene, *Astrologia e destino*, Armenia, Milano 2004, pag. 252.
- <sup>11</sup> Alessandra D'Elia, *Sotto il segno del bagatto*, Xenia, Milano 1995, pag. 50-51.
- <sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 51.
- <sup>13</sup> Liz Greene, *Astrologia e destino*, Armenia, Milano 2004, pag. 44.
- <sup>14</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, Corriere della Sera, Milano 2004, pag. 108.
- <sup>15</sup> Charles Baudelaire, *Opere*, Mondadori, Milano 1996, pag. 273.
- <sup>16</sup> Eraclito, *I frammenti*, Stampa Alternativa, Roma 1993, pag. 29.
- <sup>17</sup> Casati-Varzi, *Semplicità insormontabili. 39 storie filosofiche*, Laterza, Bari 2006, pag. 36-39.
- <sup>18</sup> Gottfried Benn, *Giorni Primari*, Il Saggiatore, Milano 1981, pag. 152.
- <sup>19</sup> Samuel T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, Bur, Milano 1998, pag. 91.
- <sup>20</sup> Charles Baudelaire, *Opere*, Mondadori, Milano 1996, pag. 257.
- <sup>21</sup> Giuseppe Ungaretti, *Poesie*, Corriere della Sera, Milano 2004, pag. 121-122.
- <sup>22</sup> Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, pag. 18.
- <sup>23</sup> Gibran Kahlil Gibran, *Il profeta*, Rizzoli, Milano 1993, pag. 90.
- <sup>24</sup> Vladimir Jankélévitch, *Pensare la morte?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995, pag. 44.
- <sup>25</sup> *Ibidem*, pag. 100.
- <sup>26</sup> Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, pag. 19.
- <sup>27</sup> *Ibidem*, pag. 23-24.
- <sup>28</sup> Gibran Kahlil Gibran, *Il profeta*, Rizzoli, Milano 1993, pag. 91.
- <sup>29</sup> Nicolas de Chamfort, *Caratteri e aneddoti*, Quid, Roma 1993, pag. 14.
- <sup>30</sup> Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004, pag. 13.

## Bibliografia

- Eraclito, *I frammenti*, Stampa Alternativa, Roma 1993.  
Liz Greene, *Astrologia e destino*, Armenia, Milano 2004.  
Gottfried Benn, *Giorni Primari*, Il Saggiatore, Milano 1981.  
Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 2004.

Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano 2003.  
Fernando Pessoa, *Poesie*, Corriere della Sera, Milano 2004.  
Alessandra D'Elia, *Sotto il segno del bagatto*, Xenia, Milano 1995.  
Giacomo Leopardi, *Canti*, Corriere della Sera, Milano 2004.  
Charles Baudelaire, *Opere*, Mondadori, Milano 1996.  
Casati-Varzi, *Semplicità insormontabili. 39 storie filosofiche*, Laterza, Bari  
2006.  
Samuel T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, Bur, Milano 1998.  
Giuseppe Ungaretti, *Poesie*, Corriere della Sera, Milano 2004.  
Gibran Kahlil Gibran, *Il profeta*, Rizzoli, Milano 1993.  
Vladimir Jankélévitch, *Pensare la morte?*, Raffaello Cortina Editore, Milano  
1995.  
Nicolas de Chamfort, *Caratteri e aneddoti*, Quid, Roma 1993.